

GENESI

Acquerelli di Luciano Furlanetto

Presentazione di Ermenegildo Guidolin

Questa sera, dopo la presentazione degli acquerelli ispirati al Vangelo di Matteo avvenuta nel Battistero del Duomo di Treviso e la serata tutta scout nella parrocchia del S. Cuore, è un'altra occasione per ricordare **Luciano Furlanetto**, un uomo vivo non soltanto nelle sue opere, ma in se stesso. Spesso, quando ci viene a mancare una persona che amiamo e che ci ha amati, usiamo l'espressione: - lascia un vuoto! Nel caso di Luciano, ci ha lasciato un "pieno di immagini, di figure, di ricordi, di esperienze, di iniziative... di vita". Del resto, i morti sono meno morti di quanto pensiamo; siamo noi vivi a non accorgerci quanto non siamo del tutto vivi e quando non lo siamo affatto.

Come per gli acquerelli dedicati al Vangelo di Matteo, osservammo come essi facessero emergere tutta l'umanità del messaggio di Gesù, come lo stupore della creazione artistica ci aiutasse a cogliere ciò che ci eleva alla pienezza dell'umano, oggi gli acquerelli scaturiti dal **libro della Genesi** ci fanno incontrare il grande racconto che è costitutivo **dell'autocomprensione del popolo d'Israele**, e poi della Cristianità. Illuminanti alcune osservazioni di **Marc Chagall**; in una pagina autobiografica, intitolata "Il mio ritorno alla Bibbia", si domanda: qual è l'artista che non si sia ispirato alla Bibbia? "Ma io vedevo i miei antenati per la prima volta, e mi sembrò che il mio colore fosse il loro colore, le mie facce fossero le loro facce [...] "Né Shakespeare, né Dante, né Cervantes, nessuno è arrivato all'altezza poetica, artistica e morale della Bibbia" [...] "Sebbene questo sia un libro che gira per il mondo in milioni di copie, il sogno che contiene è come se fosse sotto chiave, sommerso nelle lacrime di millenni. "Promette una libertà diversa, un altro senso della vita..." (vedi Luoghi dell'Infinito, n.189, novembre 2014). La Storia della Salvezza si è espressa sul piano letterario in un grande racconto che va dalla Genesi all'Apocalisse. E Luciano è entrato in dialogo con la Bibbia (Genesi, Esodo, Numeri, Cantico dei Cantici, Scritti degli Apostoli, Apocalisse) attraverso una narrazione figurativa di personaggi, di situazioni, di eventi mediante i quali l'artista illumina la propria esperienza religiosa e ricerca la propria identità di credente.

Nel gennaio del 2008, presentando la sua Genesi, con divertita ironia scriveva: **"Un libro all'anno! Quando nel 2078 compirò 139 anni, avrò completato questa lettura"**.

Si potrebbe dire di Luciano: "Ha avuto da Dio due doni: la fede e la poesia dell'arte". Dandogli la fede, gli ha imposto di cantarla/disegnarla tutti i giorni; e lui per anni attuò inconsciamente con il suo lavoro artistico, un motto della tradizione ebraica mistica, che invitava il fedele "a un canto ogni giorno, a un canto per ogni giorno".

Alcuni versi di David Maria Turoldo rendono bene il senso di questo canto:

"E la quiete dell'anima
e la discesa nelle profondità,
e sentirti morire
di gioia
nella notte".

“Genesi” è il primo libro della Bibbia, che in cinquanta capitoli narra la creazione del mondo e dell’uomo, il primo peccato, l’uccisione di Abele, Noè, il diluvio, la torre di Babele, la vocazione di Abramo e la sua vita in terra di Canaan, la distruzione di Sodoma e Gomorra, la nascita e il sacrificio di Isacco, il ciclo di Giacobbe, Israele e di Giuseppe, l’ebreo divenuto egiziano.

Questa elencazione di contenuti non è per ricordare nomi e vicende, ma per trasferirci nella sequenza di immagini create dall’artista partendo dal testo.

Avviene per noi, che le immagini suggeriscono il testo e il testo rinvia alle immagini; avviene una doppia lettura, una doppia comprensione che si fa interpretazione e immedesimazione.

Si compie una costante “incarnazione”, perché il racconto pittorico costruisce una visibilità che corrisponde al nostro universo sensibile e carnale, all’esigenza di toccare con mano. L’immediatezza delle immagini, con la loro essenzialità realistica e la delicatezza dei colori, trova nel disegno il proprio elemento catalizzatore: disegno e colore trovano la loro perfetta fusione, incontrando e perfezionando la nostra sensibilità, i nostri sentimenti, la nostra apertura alla Storia della Salvezza. L’arte, in Luciano, diventa esperienza di Grazia, comprensione emozionata, attrazione interpersonale con il divino, presente nella storia narrata e fluente negli acquerelli.

Ci soffermiamo solo sulla Creazione per l’importanza che questa idea (concetto, rivelazione) ha avuto nella cultura e nell’arte in tutte le sue espressioni. Filosofia, teologia, scienza, poesia, arte si sono costantemente interrogate sulla Creazione.

Accenniamo a qualche motivo.

La **Filosofia** non può decidere. Che il mondo abbia avuto inizio è assolutamente indimostrabile. Questa questione filosoficamente è indecidibile, anche per Tommaso d’Aquino. E’ soltanto per fede che possiamo credere che il mondo abbia avuto un inizio e la **teologia** non può fare altro che giustificare la ragionevolezza di questo assunto. La teologia può rendere plausibile, cioè dimostrare che non è assolutamente contraddittorio, credere che il mondo abbia avuto un inizio.

Scrivono Joseph Ratzinger: “Il racconto della creazione si rivela come ‘l’illuminismo’ decisivo della storia, l’esodo dalle paure che avevano attanagliato l’uomo. Significa la consegna del mondo alla ragione, il riconoscimento della sua razionalità e libertà” (Cfr. “E vide che era cosa molto buona” a cura di Andrea Bellandi, Sandro Chierici, Eugenio Dal Pane. - Libreria Ed. Vaticana – Mostra itinerante ideata e prodotta da Itaca Società Editrice.)

Il secondo aspetto è chiedere chi abbia dato origine al mondo. Anche qui la posizione può essere soltanto una posizione di fede. Che un Dio personale, il Dio di Abramo abbia dato inizio al mondo, rimane una posizione estranea ad ogni possibile discorso filosofico. La filosofia non può far altro che spiegare che cosa quest’idea comporti: l’idea di una Creazione volontaria del mondo da parte di un Ente Supremo ha delle conseguenze determinanti per tutta la nostra cultura e civiltà. Quali? **L’idea di fare, la nostra idea di creare.** Noi riteniamo che il fare, nella sua quintessenza, sia trarre qualcosa dal niente all’essere e che, tanto più siamo liberi, quanto più sappiamo trarre qualcosa. Questa idea grandiosa della Creazione dal nulla da parte di un Dio personale ha impregnato tutta la nostra concezione del fare: dal fare tecnico-scientifico che guarda ogni ente come suo prodotto fino alla concezione che si fonda sulla testimonianza di fede per cui il nostro fare – in quanto siamo simili all’Ente Supremo che ha creato il tutto – deve comunque rivelarsi simile a quel fare.

La **scienza** non parla di Creazione. La scienza non ha verità, a differenza di quello che dicono molti; la scienza è ricerca, è sostanzialmente umile ricerca. E’ la lotta dell’uomo per capirci sempre di più. Nella scienza si hanno dei modelli che interpretano quello che noi oggi sappiamo.

Una delle più belle cose che abbiamo a Padova è il battistero del duomo con pitture di Giusto de’ Menabuoi che ha dipinto l’universo. Quell’affresco rappresenta quel che si capiva allora dell’universo, così come il Big Bang è la miglior teoria, il miglior modello che sappiamo produrre

oggi sulla base delle nostre osservazioni e conoscenze. La visione del mondo del pittore del '300 ha la stessa dignità scientifica e culturale del nostro Big Bang.

Per le *arti* e la *poesia*, la Creazione è una cosa così grande da non potersi definire, anche perché tutte le opere d'arte sono Creazione e, per l'artista ogni opera resta un mistero.

Ogni canzone, ogni secondo di musica ha una sua genesi e la possibilità di ricerca è infinita. "La Creazione" di Franz Joseph Haydn, ad esempio, è un brano sinfonico, un grande oratorio, che sviluppa questo tema.

Una poetessa, Alda Merini, scrive: "Come poeta, vedo la Creazione come una grande favola dell'amore divino. Una bella favola, enorme, fantastica. Nell'uomo si può trovare l'impronta divina; è chiaro che non si può vedere Dio per la strada, però si vede nella Creazione. C'è l'impronta di Dio dappertutto. Questa è la mia idea. Quando scrivo sono felice di scrivere e basta, non mi domando né da dove venga né dove vada la poesia. E' un dono e mi lascio un po' invadere dalla poesia. Il poeta si lascia invadere da questo amore, la poesia è anche amore, amore dell'uomo e del creato".

Luciano, fino agli ultimi giorni, la pensava così a riguardo della sua arte. Per questo, già a Treviso, ricordavo il verso di Hölderlin: "Poeticamente l'uomo vive il mondo". E Luciano, con la sua presenza e la sua attività artistica, me lo faceva ricordare sempre. Ciò che scaturisce, guardando anche questi acquerelli della "Genesi", è stupore, gioia. La gioia è un altro dei nostri sensi, molto sviluppato nei bambini, ma che viene piano piano sottratto proprio dagli adulti che spesso la confondono con la felicità che – come sappiamo – è fugace e transeunte. Eppure, non si dà vera opera d'arte, se essa non ha saputo radicarsi nella gioia di cui è intrisa l'essenza dell'artista.

Disegnare e colorare era, per Luciano, pensare, vivere, pregare. Egli concepiva l'arte come un'inclinazione verso la luce della conoscenza e la bellezza della creazione.

Affidiamoci, quindi, a questa gioia e cominciamo a guardare.

Leggendo la Genesi e seguendola attraverso gli acquerelli di Luciano, incontriamo molti nomi: Adamo ed Eva, naturalmente, Caino e Abele, Noè, Abramo, Sara, Agar, Lot, Melkisedek, Ismaele, Isacco, Rebecca, Labano, Esaù, Giacobbe... Qui è solo un elenco, ma l'artista – in un momento storico in cui scompare il valore identitario del soggetto per diventare il luogo dell'artificio, maschera umana replicata, volto di burattino esistenziale – si sofferma sulle vicende di ciascuno, sul ruolo affidatogli dal Signore e sul destino che lo attende. Ricupera così, con la poesia dell'arte, il volto concreto dell'uomo e della donna, la consistenza reale della persona.

La valenza culturale di una mostra, come di ogni altra iniziativa, consiste nel portare l'uomo e la donna ad interrogarsi sempre più su se stessi, sulla propria essenza, sulle proprie scelte esistenziali, sulla propria immagine.

Nella società della comunicazione, l'uomo vive in uno stato di allucinazione visiva – come accecato dalla luminosità dell'immagine che la velocità gli restituisce. Incapace di leggere e interpretare la visione, l'uomo guardandosi allo specchio non si riconosce o addirittura non si vede più. Dopo l'arte, dopo Dio, anche l'immagine dell'uomo è morta, nella sua assoluta originarietà e unicità. L'identità visiva dell'uomo contemporaneo che aderisce a modelli imposti dalla dittatura delle immagini, subisce i processi di omologazione che, per l'appunto, uccidono la meravigliosa soggettività dell'uomo.

Questa lettura del presente è semplicemente realistica, senza illusioni; ma lascia spazio alla consapevolezza che ne abbiamo e alla domanda: Ha ancora senso, in quest'epoca, la poesia dell'arte? Risposta: Forse ha ancora più senso per riprenderci l'umano con la sua profondità e la sua bellezza, con l'incessante ricerca della sua verità.